

➤ In trincea

# Chevallier, solo nei veri uomini la paura si trasforma in coraggio

Daniele Abbiati

**N**on era ancora «umanitaria». E sul petto di chi la faceva non brillava la medaglia preventiva di «volenteroso» (o di «responsabile»? Di questi tempi gli aggettivi si confondono e si sovrappongono, su piani diversissimi limitrofi...). E tuttavia non c'erano dubbi: era la Guerra. La Grande Guerra, poi diventata Prima per distinguerla dalla Seconda, sua figlia legittima o illegittima, dipende da quale trincea la si considera. Arrivò con l'andatura indolente di una donna consapevole del proprio fascino, e subito venti milioni di uomini le caddero ai piedi, senza sapere perché né per come.

«Venti milioni, tutti in buona fede, tutti d'accordo con Dio e con il loro sovrano... Venti milioni di idioti... Come me!» scrive Gabriel Chevallier in *La paura*. Aveva 19 anni, Chevallier, quando partì la giostra su cui anch'egli salì, la stessa età del suo alter ego Jean Dartemont. Coscritto nonostante la raccomandazione di un'amorevolonna, lo studente Jean ha le idee chiare fin dall'inizio. Inglese contro boeri, russi contro giapponesi, e poi le colonie, e poi i Balcani in perenne ebollizione... Per l'Europa che si considera la crema del mondo, pensa, quelle sono soltanto «risse fra teppisti in un terreno smesso di periferia». Perciò l'Europa ha fame di una guerra vera, nonostante, ragionando da francese, Sedan non sia poi tanto lontana... Per lui, individualista (ma altruista, come capiremo leggendo la sua storia) e un po' anarchico, quel conflitto non ha senso. E quando vede un ometto malmenato dalla folla in un impeto di patriottismo da bar perché non s'è alzato in piedi a intonare la *Marsigliese*, capisce che a pagare il conto saranno i soliti.

Lo capì, ovviamente, anche

Chevallier il quale, prima di dedicarsi al «dilettevole», cioè alla saga di *Clochemerle*, sorta di *Peyton Place* addolcita dal *beaujolais*, si occupò dell'«utile», dando alle stampe nel 1930 questo romanzo che soltanto ora esce in Italia (Adelphi, pagg. 327, euro 20, traduzione di Leopoldo Carra). Utile, infatti, è il manifesto romanizzato contro il militarismo miope e il patriottismo ottuso di chi si riempie la bocca e le tasche del «coraggio», dell'«abnegazione», dell'«eroismo» altrui stando con il culo al caldo, a distanza di sicurezza dalle prime e dalle seconde linee. Tanto «utile» era quell'opera che nove anni dopo, nel '39, quando la figlia della signora di cui sopra già si apprestava a ripercorrere il cammino della madre di facili costumi, venne ritirata dalle librerie. Con il consenso dell'autore, il quale scrive, nella prefazione all'edizione '51: «Quando si è in guerra, non è più tempo di avvertire la gente che si tratta di una funesta avventura dagli effetti imprevedibili. Bisognava capirlo prima e agire di conseguenza». Insomma, quando si è in ballo, tocca ballare, sostiene Chevallier. Ed è l'unica sua affermazione opinabile in oltre trecento pagine. Tutto il resto è cronaca nuda, cui il talento letterario concede il privilegio di un mantello protettivo, sotto il quale tuttavia possiamo vedere ciò che va oltre il comune senso del pudore: cervelli spapolati dalle granate, arti amputati dalle mitragliatrici, viltà, cinismo, doppiezza, crudeltà. E soprattutto un'altra «lei», *La paura* del titolo, fedele dama di compagnia di ogni guerra.

La ragione, medita Jean al fronte, ha più paura del corpo, quindi «evita di consultarla». Sarebbero energie sottratte alle braccia che devono farsi largo fra i compagni morti e alle gambe che devono portarti su e giù per i camminamenti. Ma la paura è una buona

consigliera, ti regala qual tanto di realismo utile a non abbattersi quando arriva l'ordine «avanti!» e a non esultare quando il tuo nome non è estratto a sorte fra quelli che devono gettarsi oltre le linee nemiche. La paura, poi, è merce comune anche fra i crucchi che alzano le braccia e implorano «kameraden!». La paura ti regala anche lo slancio ardimentoso della fuga per salvare la ghirba, e la forza di distogliere lo sguardo dall'orrore: «Tutto ciò che è morto è indifferente. Provare pietà significherebbe indebolirsi». Ma questo la gente a casa non lo può capire, e quando Jean torna dalla famiglia per una settimana di licenza ha messo in conto le rimostanze del padre di fronte a un figlio ancora soldato semplice, senza uno straccio di grado.

E dietro la paura, nel moto ondososo di avanzate e ripiegamenti generati dal quartier generale di Compiègne, monta la spuma della vergogna, che il simpatico guascone Nègre assapora: «L'uomo che scappa mantiene, sul cadavere più glorioso, l'inestimabile vantaggio di potere ancora correre». Così la patria («Né più né meno che una riunione di azionisti, una forma di proprietà») può attendere. Insieme alle infermiere, fra le mani premurose delle quali ti ha condotto una combinazione di ferite non gravi, accolte come manna dal cielo. Donne pulite, formose e profumate... Ma non è ancora tempo di abbassare la guardia per dedicarsi alle femmine in carne e ossa. Altre *dames* chiamano, quelle dello *Chemin des Dames*, sul fronte occidentale. «Siamo dei vermi che si contorcono per sfuggire alla vanga», l'importante è saperlo. Quando poi arrivano gli americani, armati dello spirito

da pionieri che avrebbero in Alaska o in Canada, il vento comincia a spirare fisso in faccia ai tedeschi. Ma intanto quattro an-

ni se ne sono andati, e il «Cessate il fuoco!», ultimo capitolo del romanzo e della guerra, con la ragazza incinta che a Saarbrücken, affacciata alla finestra, esclama, indicando il suo pancione, «qui piccolo francese!», è l'inizio di un'altra storia. Di un'altra guerra.

**VITTIME** Finalmente in italiano il romanzo dello scrittore francese sugli orrori del '14-18

**TESTIMONE**

«Una trincea francese nel villaggio di Souchez» di F. Flameng (1856-1923), le cui opere sono veri reportage dai fronti della Prima Guerra mondiale. Nella foto piccola, Gabriel Chevallier (1895-1969)



